

2000 I medici uccisi dal Covid

Rimuovere filigrana ora

L'ultimo è Luciano Bellan, 65 anni, in servizio a Vercelli
Il dolore dei figli: «Aveva il casco per l'ossigeno in testa e ancora dava indicazioni e scriveva ricette per i suoi pazienti»

LA STORIA

NICCOLÒ ZANCAN

Era un padre. Era un nonno. Ma più di tutto, era un dottore. Luciano Bellan, nato a Vercelli nel 1955, medico di base. «Aveva il casco per l'ossigeno in testa e ancora mi dava indicazioni per i suoi pazienti» dice il figlio Mattia Bellan, dottore a sua volta nel nome del padre. «Non voleva andare in pensione. Lo ripeteva agli amici, anche nei giorni della malattia. Amava troppo questo mestiere. Non dico che fosse un eroe, nessuno lo è. Aveva dei difetti, come tutti. Ma la passione che ha messo nel suo lavoro per me resterà esemplare. Scriveva ricette fino a poche ore fa, anche nel suo ultimo giorno di vita. Anteponeva sempre i pazienti a se stesso».

Da ragazzo giocava a calcio, poi è diventato un dottore capace di ascoltare

Il dottor Luciano Bellan è il duecentesimo medico morto in Italia per Covid dall'inizio della pandemia. Assieme ai colleghi Mauro Cotillo e Giovanni Bissanti, di 58 e 62 anni, entrambi morti a Foggia, sta sull'orlo di questa soglia critica. Che, anzi, forse è già stata superata con il numero 201. E fa dire a Filippo Anelli, presidente della federazione nazionale degli Ordini dei Medici, parole molto amare: «Qualcosa non sta funzionando sul piano della sicurezza».

Quasi la metà dei morti della seconda ondata sono medici del territorio. Come il dottor Bellan. «Seguiva 1600 pazienti. Riceveva in ambulatorio. Andava a visitare anche in una casa di riposo dove è scoppiato un focolaio. Non ha potuto stabilire con esattezza dove si fosse ammalato, perché il virus ormai è ovunque intorno a noi», dice il figlio Mattia Bellan. «Voglio ringraziare tutti i medici che lo hanno curato con il massimo dell'abnegazione, in modo per me davvero commovente. Quando è stato dimesso, il quadro polmonare era meno grave. È arrivato a casa con l'ossigeno. Ma il Covid è una malattia estremamente debilitante. L'ultimo giorno l'ho chiamato dieci volte perché sentivo che stava peggiorando, faceva fatica a spostarsi dalla poltrona alla sedia, anche parlare era diventato più faticoso. Ha combattuto come un leone. Domani mio padre avrebbe dovuto fare il tamponamento».

Da ragazzo giocava a calcio e poteva diventare un professionista, grande tifoso del Milan. È diventato un dotto-



Il medico di Vercelli Luciano Bellan con le figlie Margherita e Violante

re capace di ascoltare, un uomo appassionato di romanzi storici e ancora di più dei suoi nipoti. Aveva lo studio a Villata, quasi sulle rive del fiume Sesia. Strade dritte, vecchie cascine. «Io sono l'altro medico della zona», dice il dottor Giovanni Scarrone. «Sapevamo entrambi della pericolosità del nostro mestiere durante queste settimane, in ambulatorio oppure fuori. Il rischio era ovunque. Ma non c'era neanche tempo di parlarne. Sono giorni in prima linea, con il virus che ti arriva addosso dappertutto. Faccio il mio esempio: sto assistendo otto pazienti positivi. So-

Quasi la metà dei camici bianchi morti erano medici del territorio

no un poliziotto, una commessa, due operai, un impiegato, una studentessa, due pensionati. Con tutti ci sentiamo almeno tre volte al giorno. Intanto cerchiamo di andare avanti con le vaccinazioni antinfluenzali, ma molti di noi non hanno ricevuto nemmeno le prime dosi».

Ora i pazienti del dottor Bellan stanno scrivendo per ringraziare. «Era un medico molto attento e umano». «Curò il mio papà, sempre disponibile, una grande umanità!». «Una persona meravigliosa». «Sentite condoglianze». La dottoressa Roberta Petrino, primaria del pronto soccorso dell'ospedale Sant'Andrea di Vercelli, ha fatto in tempo a scherzare con lui all'inizio della malattia. Perché il dottor Bellan, ammalato di Covid, è stato ricoverato nello stesso

letto della terapia intensiva dove era stata ricoverata lei, a marzo, per la stessa malattia. «Avrei voluto che quel letto gli portasse maggior fortuna. Come in tutte le categorie professionali, anche nella nostra ci sono persone diverse, più o meno brave a fare il loro mestiere. Il dottor Bellan era molto bravo, quindi amatissimo. La sua forza era la capacità di ascolto, aveva la dote innata dell'empatia». E voi come state? «In questo preciso momento, con gli amici medici che cadono e stanno male, il morale è giù. Abbiamo passato giorni tremendi, quasi disperati. La scorsa settimana avevamo paura di finire l'ossigeno in pronto soccorso. Ci vuole prudenza, dobbiamo restare uniti».

Anche il dottor Bellan aveva letto le polemiche di questi giorni. Le accuse contro l'intera categoria dei medici di base, da qualcuno ritenuti pavidi o addirittura assenti. Ma lui lavorava, continuava a fare il suo mestiere. «Ha dedicato tutto se stesso alla professione, con l'amore e la scrupolosità di cui era capace», lo ricorda il presidente degli ordini dei medici di Vercelli, il dottor Giorgio Fossale. «La sua morte, come il caso di altri quattro colleghi di questa zona ammalati di Covid, fa capire bene come siano ingiuste certe critiche. Provo molto amarezza per come sono stati bistrattati i medici del territorio. C'è chi lavora anche 14 ore al giorno. C'è chi perde la vita per non lasciare da solo nessuno».

Il dottor Bellan è morto a casa con l'ossigeno. Aveva accanto le sue ricette. Quelle prescritte per lui, e quelle ancora da prescrivere. Paziente, sì. Ma medico sempre. —

FILIPPO ANELLI
PRESIDENTE
ORDINE DEI MEDICI



Qualcosa non sta funzionando sul piano della sicurezza

GIOVANNI SCARRONE
MEDICO A VERCELLI



Sapevamo entrambi della pericolosità del nostro mestiere: in ambulatorio o fuori, il rischio era ovunque

element